

## Relazione introduttiva di Mimmo Lucà

### Una possibilità reale che va coltivata

Difficile sfuggire alla percezione che lo scenario italiano sia finalmente giunto ad una svolta. Lo abbiamo tanto sperato, ma ora la realtà è sotto gli occhi di tutti: siamo alla fine del ciclo di Berlusconi. L'intero quadro politico si sta muovendo scontando la sua fine.

E' vero nel centrodestra, dove il tema della successione è stato posto pubblicamente all'ordine del giorno da Follini e Casini ma ispira di fatto tutte le forze della Cdl. E' rimasto solo Bossi a difendere, quasi pateticamente, la leadership dell'amico Berlusconi. Ed anche lì, in quella che un tempo appariva come la granitica Casa delle Libertà, si è giunti alla proposta delle primarie. Con una differenza, però. Mentre da noi servono per dare maggiore forza e legittimazione popolare al capo della coalizione, lì si fanno per indebolire Berlusconi e costringerlo a cedere la leadership del Polo.

Ed anche nel centrosinistra in molti agiscono come se la vittoria alle politiche fosse scontata e come se questo fosse il tempo in cui ciascun partito può badare soprattutto ad affermare la propria identità. Può darsi che la lezione venuta dalle elezioni tedesche e la sciagurata intenzione del centrodestra di approvare la nuova legge elettorale suggeriscano a tutti una maggiore prudenza.

**Berlusconi è certo in difficoltà, la sua coalizione rischia lo sfaldamento. Ma il tentativo estremo di compromettere l'esito delle elezioni con una legge che cambia le regole del gioco, a sei mesi dalla fine della legislatura, ed in barba ad un referendum che un po' di anni fa si è risolto con un plebiscito popolare in favore del maggioritario, è fatto apposta per capovolgere la situazione. Bisognerà reagire con grande forza per contrastare questo tentativo ed evitare che si consumi l'ennesimo stravolgimento delle regole democratiche. Sarebbe dunque da irresponsabili dare per scontato il successo dell'Unione e immaginare che il vero problema, oggi, sia come spartirsi nel centrosinistra i frutti della vittoria.**

Già nella fase di preparazione delle regionali, del resto, si era aperta una bagarre in nome del riequilibrio verso il centro della coalizione. Una bagarre che ha seriamente messo in questione la prospettiva dell'Ulivo ed ha rischiato di indebolire la leadership di Romano Prodi. Eccesso di sicurezza nel dare per scontata la vittoria dell'Unione o impressionante miopia politica che fa preferire la voglia di farsi avanti all'interesse generale dell'Unione e del Paese?

I Ds sono stati il bersaglio preferito di questo agonismo in nome del riequilibrio: sul fianco destro e sul fianco sinistro dell'Unione lo sport preferito è sembrato il medesimo: tirare l'acqua al proprio mulino e ridimensionare il ruolo della sinistra democratica. Il massimo lo si è raggiunto prendendo a pretesto la vicenda Unipol-Bnl-Banca d'Italia per agitare contro i Ds una presunta "questione morale". Tutti angelici gli animatori di questa campagna.

La politica, sia chiaro, ha bisogno urgente di una forte iniezione di moralità, di una seria revisione dei suoi stessi fondamenti etici. E' persino bizzarro, però, che qualcuno sia in così falsa coscienza da ritenere che il problema riguarda solo altri e non se stesso. E c'è poi una domanda su tutte: è sensato, in vista di una competizione elettorale decisiva per sconfiggere la destra, puntare ad intaccare infondatamente e con questa disinvoltura l'immagine di una forza alleata?

**Non si può non vedere che se vogliamo davvero vincere, la coesione e la credibilità complessiva dell'Unione, della sua leadership e del suo programma sono oggi assai più importanti dei suoi equilibri interni.** E questo saldo profilo dell'insieme sarà anche l'unico a garantire che l'agonismo delle identità parziali sia compatibile con la possibilità di vincere e governare.

**E' questa convinzione che spinge il nostro partito a fare fino in fondo la propria parte perché le primarie siano un successo pieno per Prodi e per l'Unione. E con il partito anche noi Cristiano sociali stiamo mettendocela tutta. Quasi superfluo sottolineare, in proposito, quanto importanti siano queste ultime due settimane: è il momento di moltiplicare, per quanto ci è dato, energie ed iniziative.**

L'Italia è stremata e appare oggi alla ricerca di un nuovo orizzonte di crescita, di benessere, di coesione sociale. Serve una grande iniezione di fiducia ed occorre rimettere in moto le energie necessarie per garantire la ripresa dello sviluppo economico e dare nuova centralità alle politiche per il lavoro, la famiglia, la solidarietà.

Romano Prodi è la personalità che può garantire una guida sicura a questo processo e restituire speranza e fiducia ad un paese che ne ha un enorme bisogno.

**Si tratta di tenere aperta, anche attraverso le primarie, la prospettiva dell'Ulivo, accantonata per le decisioni assunte dalla Margherita, ma che dovrà essere rilanciata dopo le elezioni.**

Un grande successo della candidatura di Romano Prodi è importante anche per questo, per ridare slancio e futuro ad un progetto di convergenza e di unità

delle grandi culture riformiste del nostro Paese, che aveva ricevuto un forte e positivo consenso degli elettori con la lista Uniti nell'Ulivo alle elezioni europee e a quelle regionali.

**I Cristiano-sociali sono nati con l'Ulivo. E non sono disposti ad accettare che l'Ulivo venga sradicato e abbandonato.** Sappiamo che la politica a volte costringe a fare un passo indietro. **Ma restiamo convinti che rinunciare alla lista unitaria è stata una prova di cecità e di egoismo.**

**Ci ha fatto piacere leggere l'editoriale di Romano Prodi sull'ultimo numero della nostra rivista, in cui ci assicura che l'Ulivo ripartirà perché è quella la ragione del suo impegno politico e perché il governo di centrosinistra avrà bisogno di un baricentro, di un soggetto politico forte che garantisca il senso di marcia e anche un rapporto più aperto con la società. A Prodi vogliamo dire che può contare su di noi. L'Ulivo deve tornare a vivere.** E perché viva davvero bisognerà mettere da parte diplomazie e prudenze: **dovremo dire con chiarezza che l'obiettivo è un nuovo partito dei democratici e dei riformisti. Un partito dalle forme nuove, magari federato o confederato, sicuramente aperto a nuove modalità di aggregazione e di partecipazione, comunque capace di raccogliere le eredità migliori del riformismo di matrice cristiana, del movimento operaio italiano, della cultura di sinistra.** Senza questo la vittoria elettorale dell'Unione potrebbe diventare molto fragile. E il suo governo esposto a molteplici incursioni ostili.

Negli anni scorsi, mentre si affermava la lista Uniti nell'Ulivo, avevamo proposto di intensificare il dialogo tra i cattolici impegnati nel centrosinistra. Non per un fine di partito o di corrente. Ma per dare corpo e contenuti a quell'azione politica e culturale che è nel nostro dna.

Ora gli spazi si stringono. **Ma non ci rassegniamo alla competition tra Ds e Margherita. E non ci convincono gli argomenti di Francesco Rutelli, che spiega la rottura con la scarsa propensione della sinistra al rispetto delle autonomie sociali e al pluralismo interno. Non è vero che Rutelli ha rotto l'Ulivo per colpa di queste distanze. Perché, se queste fossero le sue preoccupazioni, nulla meglio dell'Ulivo avrebbe assicurato pluralismo interno e un nuovo rapporto con le autonomie sociali.**

**La competizione dei "separati in casa" non è una prospettiva seria. Margherita e DS dovrebbero crescere non alimentando ciascuno la propria identità separata, ma puntando a essere già oggi la prefigurazione del soggetto unitario che verrà.**

Tra le conseguenze della scelta sbagliata della Margherita c'è l'allontanamento dello Sdi dal nucleo ulivista e la riaggregazione dei socialisti sotto l'egida di Marco Pannella. Non saremo noi i vigilantes alla frontiera del centrosinistra. Ma quell'alleanza un problema lo pone: è inutile negarlo. Perché i segni distintivi della ricomposizione radical-socialista rischiano di essere proprio l'anticlericalismo sul terreno culturale e un certo liberismo in campo economico e sociale. Non ci siamo dimenticati i referendum di Pannella che puntavano a indebolire la presenza sociale dei sindacati, ad abbattere il servizio sanitario nazionale e a liberalizzare le regole del mercato del lavoro, anche perché Pannella e i radicali, ovviamente, non hanno la minima intenzione di abbandonare le loro battaglie.

Non è utile che l'allargamento del centrosinistra avvenga senza un confronto sul merito. Senza almeno che venga chiesta l'adesione a questo principio fondamentale. Non possiamo accettare l'idea che tutti siano ammessi al carro del vincitore, da Sgarbi, a Pomicino fino a De Michelis, anche chi si propone una politica di divisione fin dal giorno dopo.

Ci sarà un modo per distinguere, senza prevaricazioni, tra un voltagabbana e un moderato pentito del berlusconismo. Basta parlare con i cittadini più semplici per capire che la questione è tutt'altro che irrilevante. Siamo chiamati ad un grande rigore morale, una grande trasparenza dopo gli anni delle leggi ad personam e del discredito della funzione pubblica. Dovremo essere capaci di grande severità innanzitutto con noi stessi. Questa è la questione morale che dobbiamo affrontare. Partendo anche dai costi e dai benefici della politica. E bene ha fatto Prodi a fare alcune proposte.

#### La laicità difficile: dopo il referendum le unioni di fatto

In questo 3° Convegno di studi, torniamo sul tema della laicità in rapporto all'etica pubblica e alla democrazia, le ragioni sono evidenti. Siamo di fronte ad un nodo che nella situazione italiana si presenta con sue specificità ma che è all'ordine del giorno a scala europea e mondiale e lo resterà a lungo: **il forte pluralismo culturale delle nostre società e un ritorno delle religioni che scuote la politica sono tendenze di fase storica.**

A casa nostra, d'altra parte, il referendum sulla procreazione sembra aver segnato, come avevamo previsto, un punto di svolta. Basta vedere quel che è accaduto, nelle ultime settimane, su un altro dei "temi etici sensibili": la normativa sulle unioni di fatto. L'Osservatore Romano prima e il Presidente della Cei poi sono scesi in campo con una scelta di tempi e di toni che, al di là del merito, dicono che le inattese proporzioni del successo ottenuto facendo

fallire il referendum hanno conferito all'episcopato e alle organizzazioni cattoliche nuova decisione e nuova sicurezza nell'interpretare le proprie responsabilità e le possibilità di incidenza.

**Le polemiche che hanno seguito le dichiarazioni di Romano Prodi sull'argomento sono state ingiuste ed ingenerose.**

**Prodi ha espresso con serietà ed equilibrio la propria volontà di farsi carico di quei legami di convivenza, non riconosciuti, che sono un'esperienza diffusa nella società e rispetto ai quali non si può rimanere distratti, ma senza disconoscere il valore sociale della famiglia fondata sul matrimonio.**

**Non si tratta, infatti, di prevedere l'equiparazione delle diverse forme di convivenza alla famiglia fondata sul matrimonio, ma di introdurre nell'ordinamento norme volte ad evitare discriminazioni e a garantire che nei legami affettivi di fatto siano sanciti diritti e responsabilità. D'altra parte le coppie di fatto hanno trovato un riconoscimento esplicito, largamente condiviso dal Parlamento, nell'ambito della legge sulla procreazione medicalmente assistita.**

**Bene ha fatto il Card. Ruini ad esprimere la preoccupazione in difesa della famiglia fondata sul matrimonio, interpretando sentimenti e convinzioni profondamente radicate nel tessuto e nella memoria della società italiana.**

**E' vero, infatti, che l'art. 29 della Costituzione afferma espressamente che "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio", rivolgendo, dunque, a questo soggetto una particolare considerazione. Ma, una cosa è constatare che lo Stato "riconosce", (cosa diversa da attribuisce), i diritti propri di una comunità naturale che nasce dal matrimonio ed altra cosa è affermare che per la Costituzione non esistano, né in natura né per il diritto, altre forme di convivenza non nate dal matrimonio e che, tuttavia, hanno alcune funzioni e caratteristiche simili a quelle della famiglia legittima. "Oltre tutto – ci ricorda il Prof. Carlo Alfredo Moro – una lettura restrittiva dell'art. 29 entrerebbe in contrasto con l'art. 30 della Carta costituzionale che sancisce l'identico dovere e diritto dei genitori, sia legittimi che naturali, di mantenere, istruire, educare i propri figli anche se nati fuori dal matrimonio.**

Appare evidente che questi diritti-doveri genitoriali - identici per tutti i genitori e che sono non solo o non tanto di carattere meramente patrimoniale quanto principalmente di contenuto affettivo, assistenziale, educativo, di reciproco sviluppo umano - impongono un insieme di relazioni nell'ambito di

una comune convivenza che sono proprie di una comunità familiare e che non possono non essere svolte con modalità tipicamente familiare.

Sarebbe un assurdo ritenere, contro questa normativa costituzionale, che l'unione di due persone che si apre alla genitorialità sia vista dall'ordinamento con grande sfavore, vietando interventi di sostegno o anche riducendoli drasticamente.

**Credo fosse questa consapevolezza ad indurre il Card. Martini, in occasione del discorso per la vigilia di S. Ambrogio il 6 dicembre del 2000, a sottolineare come "al vertice delle nostre preoccupazioni ci dev'essere il proposito di sostenere positivamente e di promuovere la famiglia in senso proprio, non di penalizzare le unioni di fatto".**

**D'altra parte lo stesso Presidente della CEI non ha ostruito tutte le porte. Dunque il confronto appare necessario e una soluzione condivisa non sembra impossibile.**

**Occorre sdrammatizzare, evitare la contrapposizione e la disputa astratta di tipo ideologico. Noi sentiamo il bisogno di un confronto senza scomuniche.**

**Prodi non ha parlato di equiparazione o di accesso al matrimonio per le coppie di persone dello stesso sesso. Non intendiamo fare delle unioni di fatto un matrimonio di serie B, ma un istituto di solidarietà concreta.**

La ricerca di una garanzia pubblica per un legame con affetti che solo in minima parte sono riconducibili ai diritti e ai doveri scaturenti dal matrimonio, è cosa ben diversa da quell'attacco alla famiglia paventato spesso in modo forzato da coloro che si oppongono al riconoscimento delle unioni di fatto.

**Non è Prodi con gli impegni assunti responsabilmente e pubblicamente in vista delle prossime elezioni, che "sfascia" la famiglia, come è stato arbitrariamente affermato. A colpire la famiglia ci hanno pensato Berlusconi, Tremonti e i loro governi, con le loro politiche fiscali e con i tagli agli enti locali.**

**Le cause delle difficoltà che lacerano e inibiscono la vita delle famiglie si chiamano carovita, lavoro precario e flessibilità infinita per i giovani, difficoltà delle donne di conciliare lavoro di cura e lavoro professionale, assenza di servizi per la prima infanzia, sistema fiscale penalizzante per le famiglie con figli e per i nuclei monoreddito, assenze di case per le giovani coppie, inesistenza di sostegni per le famiglie numerose e per quelle con persone non autosufficienti.**

La presidenza della CEI, per la verità, ha più volte segnalato all'attenzione del Governo l'esigenza di misure adeguate per sostenere le crescenti responsabilità delle famiglie. Le risposte sono state i libri bianchi del Ministro Maroni e le promesse al vento del riemergente Ministro del Tesoro Tremonti. Altro che quoziente familiare, sostegni per le giovani coppie, e moltiplicazione dei nidi. Siamo di fronte ad una totale abdicazione di impegni e di responsabilità.

Dov'è finito a questo proposito il Forum delle associazioni familiari?

La sua voce critica, ai tempi del centrosinistra così sollecita e pronta nel promuovere mobilitazioni e proteste adesso è del tutto timida e timorosa. Basterebbe anche solo l'attivazione di un decimo delle energie impiegate in occasione del recente Referendum, magari insieme con il quotidiano Avvenire, per promuovere una campagna vera di sollecitazione e di proposta nei confronti delle autorità di governo per ottenere, forse, qualche apprezzabile risultato.

**Noi, comunque, come centrosinistra ci impegniamo per una politica più forte a sostegno della famiglia e deve essere chiaro che, da questo punto di vista, serve una svolta: culturale, politica, finanziaria. La famiglia deve diventare l'asse delle politiche di welfare, il perno attorno al quale il Governo che verrà dovrà riorientare le risorse dello Stato, delle Regioni e degli enti locali.**

Le condizioni del dialogo: i due punti da chiarire

Ben venga dunque il confronto, anche pubblico, sulle questioni concrete da affrontare e sulle soluzioni da promuovere in una logica orientata al bene comune e al progresso della società.

Noi siamo tra quanti, senza rinunciare al necessario discernimento sulle posizioni che si esprimono e sulle dinamiche che esse innescano, ritengono che questa nuova fase di confronto presenti a tutti – alla Chiesa cattolica, alle pubbliche istituzioni, alle culture laiche – un'opportunità che va colta. Temiamo di più le dinamiche opache, gli scambi di potere, le mediazioni strumentali che passano sopra le differenze reali. Quando invece le diverse posizioni giungono ad esprimersi e a confrontarsi nella sfera pubblica, siamo nelle condizioni giuste per un sano e trasparente confronto democratico.

Con un'avvertenza, però: si può cogliere in positivo una simile opportunità se ciascuno sceglie di mettersi davvero in ascolto degli altri e si dispone ad un atteggiamento autenticamente dialogico e seriamente orientato alla convergenza e alla soluzione dei problemi. Senza furbizie strumentali ma anche senza irrigidimenti pregiudiziali. Questo esige il metodo della laicità democratica.

E' quello che, per parte nostra, vogliamo continuare a fare in questo convegno. E lo facciamo scegliendo il versante che ci è proprio: il punto di vista di cristiani che hanno scelto di essere visibilmente parte della sinistra democratica.

Partiamo dall'assunto che la situazione ci ripropone, in termini più acuti e più urgenti, uno stretto intreccio tra questione dei cattolici e questione della laicità.

**A questo proposito, di fronte al riproporsi di vecchie polemiche, ed a spiacevoli episodi come quello in cui è stato coinvolto il Card. Camillo Ruini, ci sono anzitutto da chiarire due punti: intervenendo, come oggi accade, sui temi della vita, della famiglia, dell'educazione... la Chiesa invade un campo, quello della politica, che non gli è proprio? E ancora: perché questa nuova intensità di iniziativa si manifesta proprio oggi?**

**Primo punto. Sostenere che intervenendo su questi temi la Chiesa invade il campo della politica e commette un'"indebita ingerenza" è semplicemente anacronistico, risente di un clima storico e di dispute che sono da tempo alle nostre spalle. Va detto, anzitutto, che se non intervenisse su questioni che chiamano così direttamente e profondamente in causa la visione dell'uomo e la coscienza dei credenti, la Chiesa tradirebbe se stessa, la propria missione, le proprie responsabilità.**

**Ed è giusto che intervenga non limitandosi, come qualcuno vorrebbe, ad orientare i fedeli e ad interloquire con la società civile, ma esprimendosi nell'agorà pubblica e quindi interloquendo anche con la politica.**

Nelle sue dimensioni storiche, educative e di servizio, infatti, la Chiesa è a pieno titolo soggetto della società civile e certamente, nel nostro Paese, soggetto rilevante. E' dunque naturale che eserciti questa titolarità anche verso le istituzioni e i soggetti politici.

**Benedetto XVI, come prima di lui Giovanni Paolo II, vuole una Chiesa che non taccia sui grandi problemi che investono la coscienza dell'umanità. Ed io credo che questo sia giusto. Il problema è il modo con cui la Chiesa parla, un modo che può suscitare disagio e riserve.**

**E' evidente, ad esempio, il carattere tecnico, specifico e dunque opinabile del recente intervento del Presidente della CEI sulla costituzionalità del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto, ovvero sulla pubblicizzazione delle intercettazioni telefoniche. Così**

come l'indicazione della scelta dell'astensione nel recente Referendum sulla procreazione assistita.

C'è, io credo, in questa crescente preoccupazione di posizionamento dei vescovi, su svariati argomenti, un pericolo di eccesso di esposizione politica, con una sempre più avvertita sottovalutazione del ruolo e della responsabilità dei credenti laici. Il rischio evidente diventa quello di superare il confine che distingue il ruolo del clero e dei pastori da quello dei laici cristiani.

Sarebbe davvero un guaio se, in ragione di una rarefazione della responsabilità dei laici impegnati in politica o di una loro progressiva perdita di incisività nello statuto della vita democratica, la Chiesa fosse costretta a farsi "partito" o fosse spinta ad assumere, nei criteri di intervento e nei metodi, la logica della lobby, del gruppo di pressione, rischiando così di offuscare la sua forza profetica e la sua trasparenza al servizio del Vangelo.

E siccome si torna a parlare non più soltanto di unità dei cattolici sui valori irrinunciabili, ma anche di unità culturale e sociale, credo sia opportuno spendere ancora qualche parola sul punto.

Sul fatto che i cattolici cerchino una convergenza attorno ai valori più direttamente riconducibili alla fede cristiana, non abbiamo dubbi di sostanza.

L'evitare una diaspora e un'omologazione dei cattolici dentro "il pensiero unico" e l'individualismo competitivo che segnano questa fase, può essere davvero un servizio alla società italiana. **I dubbi sorgono su un altro terreno: è davvero questa la ragione che in questa fase fa mettere con tanta forza l'accento sulla necessità che i cattolici tornino a contare come parte separata nel Paese?**

Siamo anche noi convinti che occorra contrastare una deriva di irrilevanza culturale e politica del riformismo sociale di matrice cristiana e che si debbano esplorare anche nuove opportunità di progettazione comune che possono giungere, in certi casi, a forme di presenza collettiva dei cristiani in politica.

Sarebbe però incomprensibile ogni ipotesi di sostituire al partito unico dei cattolici, ormai archiviato dalla storia, un partito sociale dei cattolici, cui corrispondessero di volta in volta uno o più referenti nel quadro delle forze politiche in campo. L'ipotesi più probabile, sulla quale in realtà poco si discute, è quella di una aggregazione informale, che non si vincoli ad un programma politico o ad uno schieramento, ma si mobiliti di volta in volta, nel Paese, a sostegno di singole campagne

**per la difesa e la promozione di politiche o interessi di rilievo, secondo la traccia seguita nell'ultimo referendum.**

**Al laico cristiano è attribuita la responsabilità di fare sintesi tra il suo essere uomo o donna di fede e cittadino. E questo significa compiere continuamente la fatica di elaborare e promuovere le forme meno contraddittorie per tradurre i principi e i valori che discendono dalla fede cristiana nelle dimensioni civili, legislative e istituzionali della democrazia, mantenendo tuttavia un atteggiamento di dialogo e cercando, nelle forme possibili, la collaborazione con tutte le persone di buona volontà.**

**Per quanto ci riguarda, tengo a ribadire, anche in questa sede, che in politica ci stiamo da laici cristiani, che in questo impegno ci assumiamo le nostre responsabilità e che non coinvolgiamo i Vescovi nelle nostre scelte.**

**Sentiamo nostra la responsabilità di cittadini e di cristiani nel valutare e scegliere come fare una legge, come votare, come fare politica. Tenendo conto, ovviamente, delle preziose indicazioni e dei pronunciamenti delle nostre Chiese. E' questo il ruolo assegnato ai laici dal Concilio Vaticano II ed ad esso non intendiamo rinunciare.**

**E giungo al secondo punto da chiarire: perché proprio oggi questo interventismo?** Conosciamo tutti le tante risposte, più o meno plausibili, che circolano sui media e negli ambienti politici: perché anche nella Chiesa cattolica, e tanto più ora con Papa Ratzinger, starebbe prevalendo una linea integralista; perché c'è nostalgia della Dc; perché ci si fa incantare dalle sirene teo-con e si preferisce la destra...

Se però vogliamo andare alle radici del problema, dobbiamo guardare a processi meno provinciali e più profondi.

**Abbiamo bisogno di prendere coscienza del riemergere del fattore religioso come elemento importante nella storia umana; e, in secondo luogo, dobbiamo riconsiderare i rapporti tra religione e politica in maniera più approfondita, sulla base delle grandi tradizioni culturali e politiche del passato, ma con la coscienza che esse sono tutte da ripensare o da ridefinire.**

**Le Chiese e le fedi religiose sempre più spesso prendono posizione su argomenti importanti della sfera pubblica, sul rapporto tra etica e diritto, sul futuro dell'umanità e così via.**

Siamo di fronte a processi di identificazione politica della sfera morale e di quella religiosa che, mentre inducono ad una revisione dello stesso principio di laicità, spingono in direzione di un crinale estremamente delicato, che può

facilmente slittare verso forme lesive di una sana laicità della democrazia e delle istituzioni.

**Emerge con forza l'esigenza di elaborare risposte adeguate sul piano etico e su quello politico, alle domande assolutamente nuove e alle angosce che assillano l'uomo moderno. Sono le stesse ragioni dell'ingresso delle religioni e delle chiese nel dibattito culturale sul futuro della scienza, sulle prospettive dello sviluppo, sul tema dei conflitti.**

**Ciò avviene non solo perché le religioni tendono a difendere il proprio territorio, ma perché intendono, giustamente, partecipare al processo di costruzione del mondo moderno, ritenendo di possedere risorse adeguate per dare il proprio contributo alla sfida più rilevante che l'umanità ha oggi di fronte: ridefinire le regole della convivenza, in una società globale caratterizzata, in molti campi, da nuovi scenari e nuovi poteri.**

La parola della Chiesa cattolica cresciuta con Giovanni Paolo II, di fronte alle incertezze e alle paure, diventa sempre più forte e riconoscibile.

Tutti noi ricordiamo la sfida di quel Pontefice a non avere paura.

L'investimento sui giovani e sui movimenti religiosi è testimonianza visibile di questo impegno, così come la presenza di un movimento cattolico inedito, vivace e diffuso, pluralistico nelle scelte politiche, ma unito sui valori irrinunciabili.

#### Verso un nuovo rapporto tra etica, scienza e politica

Sono queste le ragioni che rendono impossibile affrontare il problema del rapporto con questa realtà facendosi guidare da un pregiudizio ideologico e polemico.

**Si tratta invece di coglierlo nella sua complessità, per elaborare strategie in grado di distinguere e valorizzare ciò che - in questo proporsi della Chiesa cattolica come forza di coesione morale e civile - può essere risorsa persino preziosa per una società italiana in grave crisi di coesione e di prospettiva, da ciò che invece può essere rischioso.**

Abbiamo bisogno di capire – come ci segnala il sociologo della religione Franco Garelli – per quale ragione “credenti e non, praticanti e indifferenti, persone riflessive e gente distratta, sono interpellati da una Chiesa e da un Papa che offrono risposte alla domanda di senso e di comunità che attraversa le società occidentali [...], anche mettendo a disposizione le molte risorse di cui

si compone l'esperienza cattolica: gruppi e movimenti in cui è possibile trovare le positive ragioni del "convivere", che funziona da carta di credito anche per "concredere"; l'azione costante per far fronte alle vecchie e alle nuove forme di povertà e di emarginazione; l'attenzione alle questioni planetarie da cui dipendono i destini dei popoli e l'equilibrio del mondo; il richiamo ai valori e l'offerta di punti di riferimento in un tempo in cui prevale l'incertezza e il disorientamento".

Occorre indagare le ragioni e la qualità di una forte domanda di rimoralizzazione della vita pubblica e della stessa politica, che viene avanti in una dimensione non solo nazionale.

**L'esigenza di riunire i fili della politica con quelli dell'etica emerge dall'insorgenza di nuove problematiche morali, rispetto alle quali il consueto paradigma dell'autonomia della politica si mostra del tutto inadeguato.**

E' la stessa pretesa di autonomia assoluta, impostasi con la nascita dello Stato nazionale moderno che è destinata a tramontare, nel momento in cui la politica non a caso è chiamata a valicare i confini nazionali per investire con le sue scelte, come ci dicono i fatti di questi giorni, i destini dell'intera umanità, presente e futura.

**Oramai le questioni etiche che la politica si trova costretta urgentemente ad affrontare spaziano in una dimensione di società globale: dai problemi della fame a quello della malattia, dall'analfabetismo ai conflitti etnici, dal dissesto ecologico alla regolazione delle enormi potenzialità conquistate dalla scienza e dalle nuove tecnologie, dalla internazionalizzazione delle relazioni economiche alla uniformazione su scala planetaria del mercato informatico, culturale, finanziario.**

La politica ha bisogno come non mai di riferimenti etici in grado di consentire alle comunità di affrontare con un approccio inedito le conseguenze del fatto che, per la prima volta nella storia, il potere dell'uomo è in grado di minacciare la sopravvivenza del mondo stesso.

Scienza e tecnologia erano normalmente concepite come esterne alla politica, ma adesso questa concezione è da considerare obsoleta.

**La formazione delle decisioni in contesti di sviluppo industriale e della stessa conoscenza che investono la generalità dei cittadini, la qualità della vita, gli orizzonti dell'esistenza sull'intero pianeta, non può essere lasciata agli esperti ma deve coinvolgere politici e cittadini. Non ci si può automaticamente fidare che gli esperti sappiano cosa è bene per noi, né che essi ci possano sempre fornire verità non**

**ambigue. E' essenziale definire vere e proprie garanzie pubbliche rispetto alle logiche del mercato e alle regole dell'interesse individuale o di gruppo.**

**La politica non può rinunciare alle proprie prerogative e deve riprendersi le proprie responsabilità, ma in un dialogo fecondo e cordiale con le fedi e le culture religiose, con le diverse comunità scientifiche, con il pluralismo etico e culturale diffuso.**

#### Dalla secolarizzazione alla perdita dei fondamenti

Al centro della visione laica del rapporto tra società e religione, c'è il teorema della secolarizzazione. E mentre già all'inizio degli anni '70 i sociologi della religione hanno iniziato a nutrire dubbi su questo teorema, la cultura politica laica ha continuato a considerare l'erosione religiosa delle società un connotato positivo e ineluttabile delle società moderne: di più, una condizione della modernizzazione.

Non è andata così, com'è sotto gli occhi di tutti. L'esclusione della religione dalla dimensione pubblica e il declino delle pratiche religiose non hanno condotto automaticamente al declino delle credenze religiose.

E questo perché le società moderne sono governate dall'imperativo del cambiamento e quindi da un'incertezza strutturale che alimenta un forte bisogno di significato e di senso.

**Pur in difficoltà, le grandi tradizioni religiose continuano a svolgere, nella dimensione simbolica, un ruolo importante come serbatoi di significati dove individui e comunità continuano ad attingere.**

**Assistiamo così ad un doppio paradosso: si appartiene ad una religione senza credere e si crede senza appartenere ad una confessione religiosa. Molti europei vivono la religione come rapporto con una memoria condivisa che viene da lontano, che non impegna più un credere comune, ma che è ancora in grado di attivare riflessi identitari collettivi.**

E' una realtà che forse può aiutarci a spiegare non solo quel che è accaduto nel referendum sulla procreazione ma, prima ancora, la straordinaria risposta che il popolo italiano ha dato di fronte all'agonia e alla morte di Giovanni Paolo II. Essa ha provocato un'eco profonda proprio in quella memoria condivisa e ha suscitato energie simboliche e sentimenti che a nessuno è dato banalizzare e sottovalutare.

Ecco perché è urgente andare oltre i luoghi comuni della secolarizzazione per misurare seriamente la persistenza della religione nelle società europee.

**E' dunque giusto tener fermo il legame tra laicità e democrazia; è invece ingiusto pretendere di rimuovere il legame profondo che lega democrazia e culture religiose.**

#### Una matrice culturale da difendere

Questa matrice culturale, insieme unitaria e differenziata e modellata da lunghi processi storici, viene oggi seriamente erosa da diversi fattori.

Quello oggi più evidente e percepito è la pluralizzazione culturale e religiosa dell'Europa, sotto la spinta dei fenomeni immigratori e del loro stabilizzarsi. Essa interpella seriamente le storiche confessioni cristiane e, in certo modo, contribuisce ad avvicinarle proprio perché ugualmente obbligate a confrontarsi con il crescente insediamento islamico; costringe, al contempo, le diverse società coinvolte e la stessa Unione europea a rivalutare globalmente i rapporti tra religione, cultura e istituzioni. La questione terrorismo spinge ora ad accelerare questa revisione.

Nella stessa direzione spinge il processo di globalizzazione culturale: assistiamo all'erosione delle peculiarità culturali e religiose delle nostre società. **Siamo dunque in presenza di una realtà complessa e ambivalente: incertezza, pluralismo e globalizzazione spingono sia all'erosione sia alla ritessitura delle diverse correnti religiose presenti in Europa.**

Ciò non deve far dimenticare, tuttavia, che il processo di svuotamento religioso della cultura europea è in corso. E che esso non si configura, secondo il sogno delle culture laico-liberali, come un virtuoso processo di secolarizzazione che esalta l'autonomia dell'uomo e della democrazia politica, ma come un progressivo assoggettamento al mercato, alle sue convenienze e alle sue tecnologie. Se non lo si contrasta subito ed efficacemente, questo processo minerà alla radice i fondamenti non già delle sole culture religiose ma della convivenza democratica e delle stesse culture laiche che l'hanno più direttamente animata.

**Per questo consideriamo pericoloso lo strabismo di una parte del ceto politico laico e persino di quella parte della sinistra che reagisce con vecchi riflessi di intransigente difesa laica dello Stato e della politica, quando si trova di fronte ad una nuova presa di iniziativa della Chiesa cattolica. E' pericoloso perché impedisce di vedere che quell'iniziativa è anche e soprattutto una reazione contro il processo di erosione e di svuotamento dei fondamenti e dei significati della nostra civilizzazione. Ed impedisce quindi di comprendere che tale reazione,**

**se orientata secondo i principi di una sana laicità, è una importante risorsa per chi, come ogni sincero democratico, non può che difendere l'autonomia della società civile e della politica e promuovere una loro nuova fondazione.**

**Simili obiettivi richiedono a tutti una forte attenzione a costruire le condizioni di una collaborazione tra culture religiose e culture civili e politiche che avvenga nel giusto equilibrio, senza forzature che riproducano gli errori del passato.** Queste condizioni, nella realtà italiana, dovrebbero essere più agevoli da costruire, visto che la nostra Repubblica ha seguito una via diversa da quella francese nell'interpretare concretamente il rapporto di reciproca autonomia tra Stato e Chiesa. E' la via pattizia: una via che giunge a dare rilievo costituzionale al reciproco riconoscimento e alla collaborazione tra Stato e Chiesa cattolica.

Questa via pattizia, tuttavia, ha già dovuto fare i conti con il pluralismo religioso vecchio e nuovo ed attende di essere giustamente inscritta dentro una normativa più generale sulla libertà religiosa che giace in Parlamento da quasi un decennio. Essa, a nostro avviso, può essere assunta come un punto da cui partire per costruire su basi nuove un dialogo tra tutte le fedi religiose e tra esse e la Repubblica.

#### La sfida del terrorismo: respingere tutti gli integralismi

Noi, purtroppo, facciamo ogni giorno i conti con teo-con ed atei devoti che spesso assumono questa prospettiva strumentalmente e comunque cercano di piegarla agli interessi della destra.

**E' giusto inorridire di fronte al terrorismo e alle sue atrocità; è giusto esprimere un rifiuto netto e assoluto. Senza false coscienze, però. Senza dimenticare, ad esempio, le atrocità che in nome della fede anche i cristiani hanno storicamente compiuto. Non è un passato così lontano: per tali atrocità, la Chiesa cattolica ha chiesto perdono solo sulla soglia del Terzo Millennio.**

**Nessuno può giudicarsi facilmente "migliore": e sorprende che la seconda carica dello Stato, il Presidente del Senato, lo abbia fatto a gran voce, nel mese di agosto, a nome dell'Occidente. Del valore e del significato storico della civilizzazione occidentale anche noi siamo consapevoli. Ma senza smarrire quella coscienza critica e quel senso della storia che sono acquisizioni tra le più rilevanti di quella civilizzazione. I complessi di superiorità hanno sempre provocato drammi. E a nessuno è dato dimenticare che l'Occidente ha avuto un ruolo decisivo nel depredare e privare il Sud del mondo e nel relegarlo ai margini dello sviluppo.**

Viviamo ormai in società dove irreversibilmente più etnie, culture e religioni sono costrette a vivere fianco a fianco. Ci stiamo scoprendo tutti impreparati a vivere seriamente questa pluralità come un'occasione storica. E soltanto uno sguardo ottuso e imperiale può impedire di vedere che in questo pluralismo problematico c'è anche il contraccolpo delle storiche ineguaglianze planetarie che il Nord Ovest ha grandemente contribuito a creare.

**Con buona pace del senatore Pera, i momenti di svolta nell'incivilimento dell'Europa si sono avuti proprio quando diverse culture e civiltà si sono prima scontrate e poi incontrate, contaminandosi. Il nostro continente sarebbe molto diverso e sicuramente culturalmente più povero senza queste contaminazioni.**

**Il terrorismo non si sconfigge soltanto con la repressione. Si sconfigge anche impedendo che esso faccia arretrare l'intero quadro di convivenza civile e democratica che è il nostro vero punto di forza.** E invece vediamo messa a dura prova l'idea e la prospettiva della *società aperta*, bandiera fieramente innalzata dal liberalismo democratico. Il terrorismo ci sta spingendo a forzare il difficile equilibrio tra ricerca della nostra sicurezza e salvaguardia delle nostre libertà e del nostro costume democratico. Se all'attacco di un terrorismo ideologico che si ammanta di ossessive e arcaiche motivazioni religiose rispondiamo con chiusure ideologiche ed integraliste di segno opposto, ci troveremo trascinati sul terreno che l'islamismo estremista vuole imporci: quello di una guerra di religione e di civiltà. Perfino un sistema civile e politico come quello britannico si trova in difficoltà.

**Alla costruzione di una convivenza fondata anzitutto sulla riconciliazione, sul dialogo e sulla giustizia non ci sono alternative. Non si tratta di mettere in discussione che contro il terrorismo ci si difende anche con la forza. E tuttavia perfino le componenti più ragionevoli della destra italiana hanno capito che se nello stesso tempo non si sceglie con decisione e intensità la via del dialogo e della cooperazione che lavora ad isolare le componenti violente dalla grande maggioranza delle comunità islamiche, l'uso della forza, da solo, spinge aree crescenti di quelle comunità ad imboccare la via della contiguità con il terrorismo.**

Il caso di immigrati di seconda generazione che diventano militanti del terrorismo islamista ci conferma che alla costruzione di una convivenza cordiale tra etnie e religioni diverse non basta l'inclusione formale degli individui nel sistema dei diritti di cittadinanza: è non meno necessario progettare e praticare – con intensità e perseveranza, nella sfera pubblica e nella dimensione civile – un riconoscimento reciproco ed un dialogo culturale tra le diverse comunità.

Senza un tale percorso, la convivenza continuerà a discriminare le comunità non autoctone, quanto a reali possibilità di accesso alle opportunità di cittadinanza e continuerà a fornire fertile terreno a sentimenti di rancore e di rivalsa, a devianze sociali e criminali. Fino alla disponibilità ad interloquire con il terrorismo che, a quel punto, può essere percepito come scorciatoia per il riscatto identitario e sociale.

In questa direzione – ha ragione Giuliano Amato nel suo splendido editoriale su Repubblica del 31 agosto (*Che cosa vuol dire essere laici oggi*) – la tolleranza non basta: serve rispetto, comprensione e forme di “compenetrazione reciproca”.

**Sono queste le principali ragioni per le quali giudichiamo assurde e pericolose le posizioni dei teo-con di casa nostra. Su quelle posizioni, quale cultura e quale fede religiosa possono accettare un dialogo che parte dal presupposto che noi democratici occidentali siamo migliori, che con gli altri non ci vogliamo contaminare, che a loro spetta solo di accettare i nostri valori?**

**Oriana Fallaci incita l’Occidente alla guerra di civiltà.**

**Pera e Ferrara accusano le posizioni dialogiche e pacifiste di imbecille irenismo. E’ invece vera un’altra cosa: le loro sono posizioni avventuristiche; rischiano di fornire all’estremismo religioso l’alibi di cui ha bisogno, permettendogli di trovare agganci a quella demonizzazione dell’avversario che vede contrapporsi due opposti integralismi.**

Non meno grave è l’altro rischio cui una risposta ideologica e impaurita al terrorismo islamista ci va esponendo: e riguarda proprio la sfera delle relazioni interreligiose. Rischia di essere rapidamente raggelata la grande speranza aperta dal Concilio Vaticano II e coraggiosamente alimentata da Giovanni Paolo II con la sua iniziativa di riconciliazione ecumenica e di dialogo tra tutte le grandi religioni del mondo.

Decisiva, a questo punto, è la capacità delle Chiese cristiane di non reagire all’evidente enfasi anticristiana dell’estremismo islamico con una chiusura identitaria e difensiva. Essa non avrebbe alcun reale fondamento biblico e teologico; sarebbe piuttosto il ripresentarsi di un grave errore storico che già ha alimentato, per l’appunto, secolari guerre di religione. Per questo è sempre bene non perdere l’equilibrio nei richiami alla riunificazione sociale e culturale dei cattolici e alla necessità di una loro iniziativa più incisiva. Ci vuole misura.

**Una cosa, in questa direzione, è per noi francamente pericolosa: questa destra degli “atei devoti” fa dell’identità cristiana la sua bandiera. Per loro la fede cristiana, in quanto humus della civiltà**

**occidentale, è fattore decisivo della sua “superiorità” e fa corpo con essa. Diventa dunque – come riassume Giuliano Amato – un fattore dirimente che tende ad escludere chi ne resta fuori. Con chi professa altre fedi, dunque, è possibile solo un conflitto. Ma così, fatalmente, la guerra al terrorismo diventa guerra di civiltà. E così si vorrebbe trascinare la Chiesa cattolica dentro una spirale che è esattamente l’opposto di quel che Benedetto XVI ha ancora ribadito nei suoi discorsi in Germania.**

E’ una folle ideologizzazione, compiuta in nome di Dio, che si può capire da parte di chi, come la leadership conservatrice americana, si sente investito di una missione imperiale sul mondo. Ma noi come possiamo farci trascinare in una simile prospettiva? A quale razionalità culturale e politica corrisponde? A quale laicità liberale? Madrid e Londra, ma anche alcune vicende di casa nostra, hanno messo sotto gli occhi di tutti quali sono le conseguenze della drammatica vicenda in Iraq e Medio Oriente

La spirale drammatica della violenza non la si spezza generando altra violenza. Del resto non consola nessuno, ma semmai accresce il dolore e l’amarrezza, il constatare che la guerra in Iraq – una guerra che resta illegittima – conferma di essere non la soluzione ma la complicazione del problema. La risposta al terrorismo con la guerra è una strategia sbagliata due volte: è incapace di fermarlo e contraddice i valori che affermiamo essere i nostri beni più preziosi. I valori della nostra civiltà sono fragili. Fragile non per il loro contenuto, ma per il fatto che possono essere difesi solo a “mani nude”, da uomini e donne consapevoli che non è possibile rinnegarli nella prassi con la giustificazione che li si vuole affermare come principi. “La democrazia non la si esporta con le bombe” è stato detto, nè la convivenza pacifica si edifica con la demonizzazione del diverso o la tolleranza con l’insulto e il discredito dell’avversario.

“Non possiamo pensare di trasformare, il nemico in ospite – ha scritto Enzo Bianchi – se consideriamo ogni ospite un potenziale nemico; non possiamo vivere la solidarietà con chi è nel bisogno se percepiamo ogni bisogno dell’altro come minaccia ai nostri interessi; non riusciremo mai a discernere ciò che contribuisce al bene comune se non sappiamo discernere tra una sparuta minoranza di fanatici assassini e un’enorme maggioranza che quotidianamente tesse una vita di relazioni nella pace e nel rispetto reciproco”.

**E’ proprio così: le civiltà autentiche hanno insegnato, che i valori non si scontrano, ma si confrontano, si intrecciano, si approfondiscono, si rielaborano nel dialogo con chi è cosciente di possederne altri.**

Un valore, infatti, riesce a farsi accettare solo grazie all’affermarsi della sua autorevolezza etica, altrimenti sarà qualcosa di imposto che, presto o tardi, verrà scosso e spezzato come un giogo di chi ritiene di averlo subito.

**Oggi si difende l'Occidente non con l'orgoglio di una presunta superiorità, o con le sciocchezze sul meticcio, ma nella verità di un severo confronto critico con il suo passato.**

**Servono il dialogo, il confronto critico, il dibattito culturale, che non significano la rinuncia a rispondere oggi alla minaccia del terrorismo con tutti gli strumenti adeguati. Ma il problema delle società occidentali è di essere testimoni di se stesse, dei valori migliori attorno ai quali hanno ricostruito la propria identità. Oggi chi ama l'Occidente non è chi chiama alla risposta armata contro la minaccia islamica, ma chi ne difende le tradizioni di libertà e di legalità.**

**E' il cardinale Dionigi Tettamanzi, richiamando la filosofia personalista di Mounier, a ricordarci che la persona è un io aperto al tu. "Guai se non si parlasse di identità, - dice - chi non conosce se stesso non può riconoscere gli altri. Ma ciascuno è il proprio io proprio perché ha in sé il "dna" dell'apertura, dell'incontro, della convivenza con gli altri. Un'identità che non si misura con l'altro è impossibile". "E cultura del dialogo - spiega - significa certo dire le nostre cose, ma anche ascoltare quelle che dicono gli altri: presentare sì la nostra cultura, ma anche sapere che ci sono altre culture con le quali dobbiamo parlare".**

Le posizioni teo-con, dunque, sono eticamente inaccettabili per i loro contenuti, ma anche contrarie agli interessi vitali della nostra sicurezza e del nostro sviluppo.

Sono sostanzialmente incompatibili, anzitutto, con quella democrazia liberale di cui pure si pretende di essere paladini. Una democrazia, per definizione, tende ad includere non ad escludere. E può essere soltanto una democrazia laica e dialogica, non ideologica ed arroccata. Non a caso lo stato democratico nasce proprio per porre fine alle interminabili e sanguinose guerre di religione e per porre fine all'era delle religioni di Stato che di quelle guerre furono uno dei presupposti decisivi.

Lo Stato liberal-democratico ha avuto il grande merito storico - nonostante il persistere di correnti laiciste ed anticlericali - di rendere possibile in Europa, non senza problemi e drammatiche rotture (si pensi alla questione irlandese), la convivenza tra le diverse confessioni cristiane che erano prima l'una contro l'altra armate. Per far questo ha dovuto procedere ad una netta separazione tra Stato e fedi religiose. Fu allora inevitabile.

Ciò non toglie, però, che i principi e i valori civili che hanno consentito a quell'assetto laico e democratico di reggere e di svilupparsi sono quelli

sedimentati, nel corso dei secoli, dal dinamico intrecciarsi dei diversi umanesimi; tutti, in un modo o nell'altro, fortemente segnati dal loro doversi confrontare e infine contaminare con le diverse matrici culturali e religiose. La stessa fede cattolica che noi professiamo è oggi comprensibile soltanto dentro l'inculturazione che essa ha via via conosciuto, depurandosi delle esasperazioni integraliste che hanno segnato l'era della cristianità.

**La sinistra democratica, dal canto suo, deve comprendere le ragioni che spingono sempre più spesso le identità religiose a voler essere riconosciute e ad agire nella sfera pubblica. Tra queste, come ho già detto, c'è l'irrompere di "questioni sensibili" esasperate o suscitate ex novo dall'onnipotenza di una scienza e di una tecnologia sempre più asservite al mercato.**

**Ebbene, in questa situazione, una sinistra riformista è incompatibile con un costume falsamente libertario e uno scientismo ideologico che diventano un terreno fertile per far avanzare quelle tendenze. Tali posizioni, infatti, finiscono con l'ostacolare una adeguata capacità di opporre a quell'onnipotenza non già barriere oscurantiste, ma il necessario discernimento critico. Come non vedere che non è solo per amore della scienza che si preme l'acceleratore su certi campi della ricerca e non su altri?**

**Campi decisivi per lo sviluppo umano e planetario, quali la salute, l'alimentazione, la genetica, sono oggetto di un'instancabile e aggressiva ricerca che bada molto più ai profitti delle grandi multinazionali che al benessere delle persone e dei popoli.**

**Qui globalizzazione e penetrazione delle dimensioni più intime e profonde della nostra esistenza e della nostra convivenza sociale si richiamano e si rafforzano reciprocamente: la manipolazione della vita, la salute, la sessualità, la famiglia... Tutti problemi che ripropongono forti discriminanti etiche e che hanno al centro il valore, la dignità, l'indisponibilità della vita umana.**

**Ebbene: una tale irruzione interpella direttamente, come abbiamo visto, le basi trascendenti e valoriali della fede e della coscienza cristiana ma interpella, non può non interpellare, anche i valori e la coscienza, la stessa laicità della sinistra democratica, i fondamenti culturali e di valore dell'esperienza socialdemocratica.**

**L'elogio della socialdemocrazia, contenuto nella bella prolusione svolta dall'allora Card. Ratzinger in Senato, il 13 maggio 2004, "In molte cose il socialismo democratico era ed è vicino alla dottrina sociale cattolica, in ogni caso esso ha considerevolmente contribuito alla formazione di una coscienza sociale", esprime bene il cammino**

**positivo di collaborazione e di reciproca contaminazione, compiuto nel secolo scorso sulle questioni sociali, dal Magistero della Chiesa cattolica e dai partiti della sinistra riformista europea.**

**Adesso però, sui temi che investono altre dimensioni della vita e dello stesso futuro dell'umanità, questo dialogo e questo rapporto appaiono in seria difficoltà, e, anzi, si va determinando il rischio che sia la destra ad esercitare una maggiore capacità di interlocuzione e di confronto con la Chiesa cattolica.**

Di fronte a questa vera emergenza, un certo laicismo scienziista appare del tutto inadeguato. Invoca una razionalità che coltiva sensi di onnipotenza e che proprio nel secolo breve nel quale è stata egemone ha dimostrato tutti i suoi drammatici limiti. E' la stessa razionalità che ora pretende di racchiudere dentro la vecchia logica laicista questioni inedite e acutissime, rischiando così di contribuire ad inasprire il grande conflitto che attorno ad esse si va svolgendo, e di indebolire le già inadeguate energie di resistenza etica e di verifica critica di cui la società civile dispone.

Non parlo soltanto della riproposizione, di cui il referendum sulla procreazione assistita è stato un esempio fin troppo evidente, del conflitto tra laici e cattolici. Parlo anche del nostro sistema di cittadinanza. Diventa sempre più un'astrazione, qui, la pretesa di escludere le identità etniche e religiose dalla sfera pubblica, di continuare a voler fare parti uguali tra disuguali, di attribuire a tutti gli individui le stesse procedure di accesso alla cittadinanza, alle sue opportunità, ai suoi diritti, prescindendo dalle sensibilità e dalle risposte specifiche legate alle loro appartenenze religiose e alle loro differenze etniche e culturali. E' una pretesa astratta che si traduce in crescente delegittimazione sociale delle istituzioni e in inasprimento della crisi di coesione sociale.

Tra le cose buone che la fase più recente ci ha riservato (le proporzioni della sconfitta referendaria aiutano forse a riflettere?) c'è il moltiplicarsi di prese di posizione, da parte di autorevoli esponenti della cultura "laica", che riconoscono la necessità di superare l'esclusione delle comunità religiose dalla vita pubblica che del resto appare sempre meno reale e realistica.

**Per quanto riguarda i Ds, oltre ad importanti prese di posizioni individuali, si è avuta, come sappiamo, la significativa impostazione data alla tesi 20 del documento congressuale sul quale Piero Fassino ha ottenuto una significativa maggioranza in Congresso. Qui, nel delineare *"un'etica della libertà responsabile nella società, accompagnata da una rigorosa laicità delle istituzioni"* si afferma che la libertà implica la laicità: *"come disponibilità al confronto razionale e come rifiuto della coartazione delle coscienze; come valorizzazione delle istituzioni come casa di tutti, nella quale nessuno debba sentirsi***

*estraneo o tollerato; come riconoscimento del pluralismo che è ricchezza della società e riconoscimento del valore delle fedi religiose e del loro apporto essenziale ad una società libera e giusta; come assunzione del limite nell'azione delle istituzioni e della politica".*

La questione dei cattolici: superare il moderatismo

Oltre alla questione religiosa, due nodi danno profilo e sostanza a quel riemergere di una questione dei cattolici che già diffusamente segnalammo qui ad Assisi l'anno scorso: **il persistere del moderatismo e del centrismo.** Parlare della necessità di far avanzare una laicità democratica in grado di consentire la ricostruzione di un'etica pubblica condivisa, esige però anche dai cattolici una notevole revisione della loro cultura politica.

Un primo nodo culturale è il teorema del moderatismo che, fatalmente, sostiene ogni posizione che fa del centrismo una categoria dell'anima prima ancora che una categoria politica. **In campo cattolico esso si fonda, da tempo, sull'equazione cattolici uguale moderati. Inutile dire che un certo modo di dislocarsi dell'istituzione ecclesiastica nello scenario politico sembra accreditare una tale equazione.**

Chi può davvero dire che la fede cristiana, fondata sulla croce, sull'incarnazione che sfida e vince la morte, ci inviti alla moderazione? Seguirla vuol dire al contrario andare contro corrente; svelare e rifiutare i tanti idoli che affollano – oggi più di ieri – il mondo. Un certo moderatismo cattolico, di cui il centrismo è l'humus, è l'eredità di una fase storica della presenza dei cattolici in politica che oggi non c'è più.

E che è stata rilevante non per il moderatismo doroteo sul quale è alla fine giunta alla sua crisi, ma soprattutto grazie a quei cattolici che hanno lasciato un segno positivo in politica proprio perché sono stati tutt'altro che moderati: essi hanno anzi contribuito ad imprimere forti spinte evolutive al sistema politico e sociale. Grandi, De Gasperi, Dossetti, Moro, Ruffilli, Lazzati, Labor, Gorrieri... per citarne solo alcuni. Cristiani capaci di concepire grandi sogni e di spendere la loro vita per realizzarli. Pagando anche il prezzo di incomprensioni e di dissapori con molti loro compagni di partito e con la stessa Chiesa. E pagando, come nel caso di Moro, questo coraggio e questa tenacia con la propria vita.

Al solito, si confonde la moderazione nell'uso dei mezzi con il moderatismo come arte di collocarsi sempre dove l'acqua è bassa, dove il rischio personale è minore, dove si cerca il consenso per estenuanti mediazioni tra interessi difficilmente componibili e non

**anzitutto per capacità di concepire e far avanzare imprese politiche realmente in grado di servire il bene comune.**

Sotto l'appello ad "unire i moderati" si nasconde spesso un ceto politico che, quali che siano gli assetti delle istituzioni e le regole elettorali, finisce col ridurre la dinamica politica ad arte di acquisizione del consenso e di persistenza nell'area del governo. **La risorgente e diffusa nostalgia del proporzionale, ne è una conferma: cos'altro è se non la ricerca di una legge elettorale che favorisca il consolidarsi dei feudi politici e delle rendite di posizione in aperto contrasto con ogni logica bipolare?**

La questione dei cattolici: fino a quando il centrismo?

**Il secondo nodo culturale sul quale sento necessario riflettere insieme e che è in stretta continuità con quello del moderatismo, è la questione del centro; la questione in nome della quale viene invocata la necessità urgente di un riequilibrio politico dell'Unione.**

**Nella Margherita, l'assillo del riequilibrio si è fatto progetto aggressivo e variamente argomentato. Per vincere e vincere bene, si afferma, bisogna attrarre una parte consistente degli elettori del centrodestra e questo esige due cose strettamente collegate: una consistenza adeguata e quindi un profilo ben delineato e visibile dell'area di centro dell'Unione insieme ad un equilibrio complessivo della coalizione non sbilanciato a sinistra.**

Il teorema estivo di Mario Monti, personaggio serio e stimato, ha aggiunto frecce importanti a questo arco: solo se il centro sarà forte nelle due coalizioni, ha sostenuto, si potrà governare realmente l'economia.

La competizione al centro tra due schieramenti in conflitto, tuttavia, è ben altra cosa del centrismo, inteso come l'arte più o meno opportunistica di collocarsi al centro dello schieramento politico per lucrare consensi e vantaggi e divenire forza permanente di governo.

**Un'area elettorale moderata e di centro, sicuramente esiste. Ma non si compete per essa con posizioni mediane, agitando un riformismo che sta dove l'acqua è bassa. Senza perdere di vista che con il loro alzar la voce, Follini e Casini si pongono soprattutto un obiettivo bifronte: sottrarre voti ad una Forza Italia in crisi e, nello stesso tempo, tenere nel centrodestra voti che altrimenti potrebbero venire nel campo dell'Unione.**

**Qualcosa di analogo possiamo dire per l'attivismo della Margherita, ma dentro una dinamica assai diversa. Probabilmente quel duplice**

**obiettivo è lo stesso: nel centrosinistra, però, non siamo alla fine di un ciclo ma la probabile inizio di uno nuovo. Siamo sicuri che per vincere in primavera sia così necessario spostare verso il centro l'asse della coalizione da mettere a rischio la sua coesione già problematica? Non è stato vero per lo sfondamento alle regionali e non sarà vero, con buona pace di Rutelli e Marini, alle politiche.**

**Ripetiamo continuamente che il Paese si trova in una vera emergenza: stagnazione economica, carovita e calo dei consumi, istituzioni sempre meno credibili e legittimate, rapporti internazionali subalterni alla leadership americana e al minimo storico in Europa, sicurezza interna a rischio terrorismo, urgenza di uscire dalla guerra irachena... No, non serve il ritorno al centrismo, per uscire da questa situazione: esso non farebbe che accrescere l'instabilità politica e allontanare la costruzione di un accettabile equilibrio bipolare.**

**Quel che serve per vincere, oggi, è proporre soluzioni attendibili alla crisi del Paese. E perché questo avvenga sono necessarie soprattutto due cose: un credibile grado di coesione dell'Unione; e un programma condiviso che sappia assicurare i cittadini e li convinca che, in ogni caso, il centrosinistra farà meglio della disastrosa performance di Berlusconi e dei suoi alleati. E fare meglio, oggi, vuol dire crescita economica e sviluppo sociale, assicurazione e liberazione di nuove creatività e nuove energie: vuol dire insomma riformare. E riformare con razionalità e con decisione.**

**Per questo i prossimi mesi dovranno essere spesi, anzitutto, per costruire il programma della coalizione, ben al di là di quanto fatto finora. Altrimenti, in caso di vittoria, il nostro governo potrebbe essere impastoiato in una dialettica interna che ci impedirebbe di agire con l'agilità e l'incisività che oggi sono assolutamente necessarie per risollevare il Paese.**

## Conclusioni

**La laicità è e resta una qualità necessaria della democrazia. Ma questo, oggi, non significa più escludere le religioni dalla dimensione pubblica. Significa invece riconoscere il contributo importante che esse possono dare; significa comprendere che non si ricostruiscono fondamenti di senso, legami sociali, coesione sociale senza far leva anche sulle risorse simboliche e morali che le grandi fedi religiose portano con sé; significa essere consapevoli, oltretutto, che se non si predispone seriamente un dialogo autentico delle fedi religiose tra loro e con le istituzioni, ci si condanna a veder esplodere le tensioni e i conflitti latenti ed effettivi che il nuovo pluralismo religioso porta con sé. Ha ragione Giuliano Amato: questo non mette in crisi la laicità. Essa, infatti, non è incompatibile con le verità assolute proprie delle**

**religioni; né mette in crisi le religioni, che a tali verità non possono rinunciare.**

E' vero, d'altra parte, che anche le culture che si definiscono laiche coltivano in realtà i propri assoluti: la libertà senza limiti della scienza, il diritto all'autodeterminazione che giunge fino ad includere la negazione della vita... La laicità pretende anche qui che essi non siano imposti ma siano resi compatibili con i valori di chi non li condivide.

**La stessa democrazia, che non può scegliere tra assoluti inconciliabili, è però fondata a sua volta su taluni assoluti: la dignità della persona, la libertà di coscienza, l'eguaglianza, il rispetto dei diritti di tutti e quindi la pace, che è pure fortemente legata alla capacità di capire e non negare le buone ragioni degli altri. Senza la condivisione e il rispetto di questi valori la democrazia non reggerebbe un minuto. E sono valori in gran parte coincidenti con quelli su cui le diverse fedi religiose hanno, negli ultimi due decenni, iniziato a dialogare e convergere tra loro.**

**La laicità dello Stato, dunque, consiste essenzialmente nel far rispettare da tutti i valori che la rendono possibile. Non è relativismo etico, questo, tutt'altro: è garantire a tutti, anche alle fedi religiose, di fruire della propria libertà senza negare quella degli altri e quindi evitando che la convivenza sociale precipiti in una guerra di tutti contro tutti.**

E' evidente che la democrazia, nella sua necessaria laicità ha un grandissimo interesse a che cresca, nella società civile e nella stessa sfera politica, il massimo di condivisione di fini e valori in grado di incarnare storicamente ed anche di trascendere in positivo i propri valori fondativi. Sta anche qui, e non solo nel giusto riconoscimento di un diritto di libertà, l'interesse dello Stato democratico a promuovere una libertà religiosa, che sia anche riconoscimento e valorizzazione del ruolo che le religioni possono svolgere, quando accettano di esprimersi rispettando a loro volta i valori della laicità democratica.

**Questo significa anche saper riconoscere, da parte delle istituzioni e delle culture laiche, che per quel che riguarda l'Europa il ruolo del cristianesimo è e resta del tutto peculiare.**

**Mi sento di concludere riaffermando, nonostante tutto, una mia profonda convinzione: tra laicità cristiana e laicità democratica non c'è alcuna contraddizione insanabile. Muovono da premesse e con orizzonti diversi ma hanno un formidabile punto di incontro là dove, l'una e l'altra, sono tenute ad operare in favore dell'uomo e delle sue**

**forme storiche di convivenza. Essere seriamente cristiani vuol dire anche essere spinti ad essere seriamente cittadini.**

**Ed il cristiano che sa essere seriamente cittadino ne trae anche la possibilità di alimentare e spingere in dimensioni decisive la propria fede. Vivere da semplici cristiani, vuol dire compiere continuamente quel difficile cammino di discernimento che mette in comunicazione, nella nostra coscienza e nelle comunità in cui viviamo, l'esperienza spirituale e l'impegno sociale e politico. La tensione a tenere in coerenza le due dimensioni è tanto necessaria quanto difficile. Ad essa, però, noi non possiamo rinunciare: perché il centro della nostra fede sta proprio in questa duplice ed indissolubile fedeltà, alla comunità dei credenti e alla città dell'uomo, vissuta alla luce forte del Vangelo e dell'amore che testimonia ed annuncia, il centro della nostra fede.**